

mente, costituiscono l'ossatura portante nell'applicazione pratica di soluzioni descrittive e di valorizzazione portate avanti in passato o in tempi più recenti, che possono assumere valore esemplificativo di singole fattispecie. La casistica offerta consente, infatti, di cogliere quanto il tema dei complessi documentari di persona attraversi in modo trasversale gli istituti di conservazione, e quali approcci nonché risultati siano stati perseguiti in relazione al riordino e alla fruibilità dei complessi. A titolo esemplificativo, e per nulla esaustivo, si richiamano il riordino della raccolta di padre Enrico Buondonno, musicista e musicologo, presentato da Anna Bilotta e Maria Senatori Polisetti, che ha richiesto la progettazione di uno specifico database (*Il privilegio della parola scritta*, pp. 43-62); quello del fondo di Goliarda Sapienza descritto da Simona Inserra (ivi, pp. 129-144); o i lavori richiesti nella gestione delle collezioni documentarie complesse di Federico Zeri, illustrato da Francesca Mambelli (ivi, pp. 145-160), e di Graziana Pentich, ripercorso da Mara Affinito e Francesca Gramegna (*Storie d'autore, storie di persone*, pp. 137-144). Altro interessante filone di indagine riguarda la questione dei fondi costituiti da materiale cartaceo e digitale, quest'ultimo registrato su supporti diversi (floppy disk, cd, dvd, memorie esterne), presenze che richiedono modalità di approccio integrato con la più tradizionale documentazione cartacea, come suggeriscono ad esempio Stefano Allegrezza o Maria José Rucio Zamorano (*Il privilegio della parola scritta*, pp. 299-316 e 403-414).

Dietro le riflessioni di carattere generale e i singoli casi, infine, si intravvede l'esigenza di ricorrere a sistemi integrati di descrizione, attuati o da attuare con il ricorso agli standard e ai software già disponibili o da ripensare e riprogettare, un tema questo che spesso si intreccia con le necessarie esigenze di valorizzazione, intesa come fruibilità. Ampio appare il ricorso alla digitalizzazione, come soluzione meditata, finalizzata in primo luogo alle esigenze di accesso da parte del pubblico (non solo degli specialisti), ma che non nasconde altresì anche problemi di conservazione. Le digitalizzazioni di manifesti e veline nell'Archivio centrale dell'UDI (Vittoria Tola in *Storie d'autore, storie di persone*, pp. 101-106) o delle rare registrazioni delle voci di donne internate (Elisabetta Angrisano, *ivi*, pp. 93-99) possono rientrare appieno in questa pratica che, pur mantenendo elevata l'attenzione alla conservazione degli originali, ricorre alla conversione digitale con finalità di tutela dei contenuti.

Concludendo, entrambe le pubblicazioni costituiscono un importante punto di arrivo e al tempo stesso un nuovo e imprescindibile punto di partenza per l'elevato numero di punti, intuizioni, suggerimenti e suggestioni proposte, come anche per l'impagabile traduzione in pratiche applicabili al trattamento dei fondi di persona.

MONICA BOCCHELLA

MARIA GIOIA TAVONI, *Storia di libri e tecnologie. Dall'avvento della stampa al digitale*, Roma, Carocci, 2021 («Biblioteca di Testi e Studi, 1373»), 224 p., ill., ISBN 9788829001101.

ANALIZZANDO gli esiti delle trasformazioni tecniche nelle vicende dei libri (il volume si occupa di libri di carta, anche prodotti con sistemi digitali), Maria Gioia Tavoni finisce per documentare soprattutto una lunga storia di resilienza incentrata sul rapporto tra libro a stampa e tecnologia, ovvero tra lettura/scrittura e tecnologia. Stante che diffusione della carta stampata e mondo delle macchine (a fronte di un'innegabile quanto decisiva spinta sociale) sono aspetti che si compensarono vicendevolmente,

per cui risulta poco proficuo chiedersi se, diciamo così, sia nato prima l'uovo o la gallina, Tavoni ha costruito un percorso storico-critico unitario, operando una sintesi di temi a lei cari tutta nel segno della tecnologia, e ha dimostrato come, fin dal suo apparire, il libro abbia cercato (e trovato!) nella tecnologia un alleato strategico per la propria sopravvivenza, moltiplicandosi e via via trasformandosi proprio grazie a essa. La *magna quaestio* da cui il volume ha preso le mosse, con la lucidità e il metodo di sempre, viene riassunta in forma di domanda nel capitolo conclusivo: «Si riuscirà con altri mezzi a riproporlo [il libro] come un'ancora, o dovremo subire il suo equilibrio per riuscire a salvarlo? Perché il libro possa essere ancora un caposaldo dei fermenti culturali, andrebbero valutate le strade per una nuova visione della produzione editoriale intesa anche nelle sue forme multimediali [...]» (p. 193). Dunque, davanti alla sfida del predominio del digitale (una delle tante affrontate nella sua plurisecolare esistenza dal codice a stampa, per dirla con un lessico caro a Lotte Hellinga), si comprende per quali ragioni, lungo le pagine che precedono e giustificano questo interrogativo, Tavoni abbia cercato di indagare perché il libro sia sopravvissuto e quali *equilibri* – termine significativamente ricorrente nel volume – ebbe da compiere per salvarsi, affrontando un percorso tecnologicamente discontinuo, costellato da riprese, conservazioni e invenzioni non solo tecniche, che impiegarono anni prima di attecchire davvero su larga scala (ad esempio l'introduzione del torchio a due colpi, la riduzione progressiva dei formati, l'affermazione della copertina come approdo finale dell'antiporta).

Idea carsica del lavoro è che il libro sia stato un fermento, un catalizzatore quasi nell'accezione chimica del termine, capace di interagire con il corso della storia e, soprattutto, di condizionarne gli snodi in maniera tanto decisiva quanto irreversibile, basti pensare al suo impatto sul consumo culturale (in senso ampio) e a quello sulla storia dell'educazione. I tre capitoli iniziali propongono allora un *excursus* dove il rigore scientifico non di rado si salda a una sensibilità tutta femminile / al femminile. Il primo capitolo (*Con l'avvento della stampa*) schiude al lettore le porte delle aziende tipografiche, mettendo a fuoco le nuove fasi del processo produttivo e i mutamenti tecnologico-sociali che ne derivarono (ad esempio la nascita di nuovi mestieri, la convivenza con il mondo del manoscritto e il suo indotto, che significò anche convivenza tra tecnologie diverse). Si sofferma poi sull'esperienza imprenditoriale (nel senso pienamente moderno del termine) dei Gryphe di Lione e, *last but not least*, sulla nascita della figura del pubblico, prova provata di come la stampa cambiò radicalmente anche il rapporto tra la scrittura e la sua ricezione / fruizione. Senza tralasciare la platea degli alfabetizzati delle classi inferiori, *target* prediletto, ma non unico, dei canterini o, più modernamente, degli artisti di strada, Tavoni riserva un'attenzione partecipe alle donne – scrittrici e lettrici, cioè protagoniste del mondo del libro in modo e da punti di vista differenti, anche dentro ai chiostri (pp. 46-48) – e soprattutto ai bambini, cui non a caso è dedicato l'intero secondo capitolo (*Dalla parte dei bambini*). Si introduce così da un lato il tema del lavoro minorile – diffusissimo ma scarsamente documentabile (pp. 83-85) al netto delle edulcorate *planches* dell'*Encyclopédie* (p. 64), il lavoro dei bambini viene posto in relazione con i ritmi di produzione e con le varie tecnologie dei procedimenti di stampa (è noto, ad esempio, come le piccole mani risultassero perfette per porre, e ritirare una volta impressi, i fogli di carta nelle macchine piano-cilindriche) – e dall'altro quello dell'istruzione / educazione dei giovanissimi. L'autrice apre a questo punto il ragionamento sia al portato del libro scolastico – un prodotto nuovo e di rilievo economico assoluto (basti pensare al circuito / indotto

dell'editoria scolastica, pp. 72-79), che riflette a sua volta altre trasformazioni tecnologiche legate all'uso degli apparati iconografici, funzionali a ornare/documentare dizionari e sillabari – sia all'intervento sociale della Chiesa, che vide nella sperimentazione tipografica un'occasione di formazione professionale per i giovani, in particolare quelli *pericolanti* (p. 90), per insegnare loro *a fare* (è il caso degli opifici), come raccontano le intense esperienze di don Bosco (1815-1888), don Bertello (1848-1910) e don Orione (1872-1940).

Se non altro per gli interessi personali dell'autrice, non poteva mancare un cenno a una tra le più importanti tecnologie legate al libro a stampa, la carta, i cui sviluppi nelle tecniche di produzione – dal cilindro olandese tra XVIII e XIX secolo fino alle rivoluzionarie macchine a carta continua in pieno XIX secolo, poi collegate alle rotative – stanno alla base della fortuna di *feuilleton* e giornali. Tecnicamente stampabili anche nel XVI e XVII secolo, certo, ma connaturati a tirature impossibili per tali epoche (Cap. 3: *Il balzo dei giornali e il problema della carta*).

A questo punto del lavoro, che non intende certo esaurirsi nella ricostruzione critica delle invenzioni e delle tecniche che segnarono il libro a stampa, Tavoni si concentra sull'altro lato della medaglia («[...] la produzione massiccia finì con l'andare a scapito dell'eleganza del prodotto editoriale [...]», p. 122) e sui pericolosi effetti collaterali connessi agli avanzamenti tecnologici (un «incalzante capitalismo nelle sue già aberranti forme di consumismo», p. 122), mettendo a fuoco, attraverso una figura come quella di William Morris e il suo movimento *Arts & Craft*, una diversa rivoluzione tecnologica, centrata sul ritorno della *τέχνη* cioè di quel *saper fare* capace di creare, in assoluta controtendenza, un prodotto originale/artigianale in epoca di massificazione (Cap. 4: *Contro la massificazione: le nicchie*). In questo senso vanno intese anche le sperimentazioni di certe riviste e libri d'arte, le creazioni della manifattura artistica bolognese *Aemilia Ars* così come, nel medesimo contesto, sono inquadrabili le esperienze di Alberto Tallone e Johann Mardersteig, solo per fare i nomi più noti, artigiani/artisti che concepirono il libro come momento finale di un atto puramente creativo, nel senso quasi devoto del termine.

Per connotare ulteriormente il rapporto tra libro a stampa e tecnologia, l'autrice ha assunto anche un altro punto di vista, incentrandolo infatti il quinto capitolo sulla presenza delle tecnologie tipografiche nei romanzi, due in particolare (Cap. 5: *La fiction: un altro caso a sé*). Le *Illusions perdues* (1837-1843) di Honoré de Balzac ruota attorno al mondo della stampa e racconta, in modo esemplare e documentato (Balzac fu infatti anche tipografo-editore), la società dell'epoca attraverso una stagione di trasformazioni tecnologiche e di squallide mercificazioni culturali. Molto diverso è il caso di Ezio D'Errico (1892-1972), un grafico che arrivò alla tecnica tipografica solo negli anni Trenta del Novecento, che nel giallo *La tipografia dei due orsi* (1942) usa la conoscenza personale degli ambienti e dei lemmi tipografici in chiave narrativa, esattamente come Balzac, limitandosi però a fotografare il ristretto mondo delle stamperia dentro le proprie mura, e constatando con nostalgia come gli inarrestabili progressi tecnologici stessero soffocando l'arte grafica.

Chiude il volume una riflessione sul digitale (Cap. 6: *Dal passato, uno sguardo al futuro*), quel *nuovo che avanza* che in realtà ha già rivoluzionato il mondo dell'editoria (basti pensare all'impatto di servizi come il *self printing* e soprattutto il *print-on-demand*), e che secondo Tavoni non condannerà a morte il libro di carta, a dispetto di tutti i più cupi pronostici. Perché se è vero che il mondo appartiene alle macchine, è altrettanto vero che (per fortuna!) si pensa ancora a mano, parafrasando il titolo di

un saggio della stessa autrice. Corredano il volume alcune illustrazioni b/n, un utile *Glossario* e l'*Indice dei nomi*.

ELENA GATTI

PAOLA ITALIA, *Editing Duemila. Per una filologia dei testi digitali*, Roma, Salerno Ed., 2020 («Strumenti per l'università», 9), 245 p. ISBN 9788869734151.

IL sottotitolo pone immediatamente la questione centrale: è ormai tempo di affermare le ragioni, gli obiettivi e il metodo filologico anche per i testi digitali. Paola Italia, con forza e acutezza, affronta un grande nodo critico, presentato esplicitamente in forma di perorazione, *Per una filologia dei testi digitali*. Alla luce della tradizione, ma anche con nuove consapevolezze, occorre far luce sui margini di affidabilità e autorevolezza dei testi digitali; bisogna ripensare il concetto di testo “autentico” ricalibrando le responsabilità dell'autore; va rinnovato il patto con il lettore. Nel definire l'ambito e la pertinenza della filologia dei testi digitali ne consegue pertanto un'azione di consolidamento e insieme di verifica dei confini dell'intera area disciplinare umanistica perché, quale che sia la specifica regione del sapere, ogni studioso – anche chi non si occupa di filologia o di italianistica o di Digital Humanities – ha comunque sempre a che fare con testi e dunque con l'urgenza di difendere i valori legati alla cultura della testualità.

Se motivazioni scientifiche si presentavano come inderogabili, e se infatti già precedentemente l'Autrice aveva affrontato il tema qui in oggetto (si consideri almeno *Editing Novecento*, per lo stesso editore), una condizione imprevista e drammatica ha fatto da cornice all'uscita di questo importante lavoro. Nell'aprile del 2020, al momento della pubblicazione del libro, tutto il mondo leggeva a video, online. Non era possibile altra modalità. Naturalmente si poteva ri-leggere, attingendo dalla propria biblioteca personale, oppure ordinare nuovi libri cartacei, ma pur sempre individuati nelle pervasive, immense, “librerie” in rete. Eravamo dunque tutti diventati, nostro malgrado, espressione di un fenomeno globale: studiosi (e dunque lettori “di professione”, consapevoli, critici), studenti, lettori comuni, e perfino non-lettori, ci siamo tutti trovati ad essere, fosse pure limitatamente al periodo del lockdown, lettori Google (secondo la definizione data da Paola Italia sin dall'*Introduzione*). Chi aveva strumenti interpretativi solidi si sarà magari rivolto anche a Gallica, a Digital Public Library of America, o a Europeana (peraltro nati tutti proprio per contrastare il monopolio di Google, come già sottolineava più di un decennio fa Robert Darnton); chi aveva familiarità con le risorse open access avrà attinto da affidabili repository disciplinari o “istituzionali”; ma per il resto, la lettura è andata avanti utilizzando come intermediazione Google, fino a perdersi nei rivoli della quasi-lettura, della non-lettura, sui social. Si è trattato anche di uno scontro tra antitetiche posizioni politiche: da una parte il monopolio di un privato, BigG, volto al profitto; dall'altra le istituzioni pubbliche, tenute alla diffusione dell'istruzione e della cultura. Abbiamo dovuto tristemente constatare che le istituzioni pubbliche non si sono trovate pronte. Anzi, negli anni avevano inconsapevolmente delegato a un colosso globale un impegno che avrebbe dovuto muovere specifiche scelte a livello nazionale e disciplinare. Il danno non è stato dunque solo per le comunità scientifiche, ma per tutta la collettività. Alla prova di quanto è accaduto durante l'emergenza pandemica, ancor più profetiche appaiono pertanto le parole di Paola Italia. Si riferisce ad esempio a repository di